



III I 150 ANNI CONTESTATI

Verso il 17 marzo

La festa dei 150 anni si celebra a colpi di liti

Presidi contro la Gelmini che vuol tenere aperte le scuole: «Si commemora meglio a casa». Governo indeciso, spunta il decreto

RENATO BESANA

Le occasioni per mettersi di traverso non vanno sprecate, devono aver pensato quei presidi - oggi si chiamano dirigenti scolastici - che ieri hanno come d'abitudine contestato la Gelmini: «L'anniversario dell'Unità d'Italia», avrebbe detto lei in consiglio dei ministri, parola più parola meno, «si può benissimo festeggiare studiando». Quindi, meglio restare nelle aule anche il 17 marzo, cioè il giorno esatto in cui il nostro Stato compie i suoi primi 150 anni. E no, cara mia, sono insortilungo l'intera penisola i capi d'istituto, se festa dev'essere, festa sia: Giorgio Rembado, presidente dell'Anp, l'associazione che riunisce i presidi, sostiene che «la vacanza potrebbe dare valore alla ricorrenza». Opinione rispettabilissima, come del resto quella espressa dal ministro all'Istruzione.

Il problema, però, ha ben poco da spartire con l'amor patrio. Siccome il giorno fatidico cade di giovedì, in tante scuole di ogni ordine e grado, su richiesta dei genitori, si era deciso di chiudere anche il venerdì, in modo da costruire un bel ponte, visto che quest'anno un calendario avaro ha fatto coincidere il 25 aprile con un lunedì e il Primo maggio con una domenica. Altro che deferente omaggio alla memoria del Risorgimento e delle sue molte contraddizioni: tutti al mare o in montagna, se il tempo lo permette, con tanti ringraziamenti a Cavour, Mazzini, Garibaldi e Vittorio Emanuele II.

Nella compagine governativa, Maria Stella Gelmini ha espresso una cauta posizione mediana tra i favorevoli (gli ex An e La Russa, che ha detto: «Se occorre un nuovo provvedimento legislativo, ben venga un decreto che proporrà al Consiglio dei ministri»), i detrattori (Bossi e i leghisti), gli agnostici (la quasi totalità degli altri, benché provenienti da un partito che si chiamava Forza Italia). Il ministro della Difesa sostiene che senza la chiusura di scuole, fabbriche e uffici, la festa sarebbe retrocessa in serie B, nella generale

indifferenza; difficile dargli torto. Bossi e i suoi, inizialmente tiepidi ma possibilisti, ora sembrano propendere per il no, quasi a volersi vendicare delle tagliole disseminate da Quirinale e opposizioni lungo la via del federalismo. Il grosso del Pdl traccheggia, indeciso e in fondo disinteressato: non vuol prendere di punta la Mercegaglia, riluttante a concedere ai lavoratori un ulteriore giorno di ferie pagate, ma non se la sente di urtare Napolitano più di quanto abbia già fatto in seguito alle note vicende. Per non scontentare alcuno, o per scontentare tutti in ugual

misura, non è stata ancora presa una decisione: nessun provvedimento stabilisce come debba essere considerato il giorno fatidico; se si aspetta ancora un po', va a finire che viene proclamato festa nazionale in via retroattiva. Le scuole, in mancanza d'una qualsivoglia indicazione, si sono sentite in diritto di regolarsi come ritenevano più opportuno: chi s'è sbilanciato, si lamenta.

Siamo stati i primi a osservare, proprio su queste pagine, che mai il nostro Paese ha celebrato l'inizio della sua storia unitaria: dopo un secolo e mezzo, lo si fareb-

be questa volta soltanto. Le feste civili non scaldano gli animi degli italiani, ma non spengono il loro ardore polemico, il gusto di dividersi in fazioni. Le feste servono per litigare. Questa, che ancora non c'è ma è già molto contestata, civa a pannello come un abito di sartoria: chi la vuole e chi no, chi se ne frega e chi cerca di trarne un piccolo tornaconto, lo Stato non decide e ciascuno cerca d'arrangiarsi secondo le convenienze del momento. È il nostro autoritratto: senza rendercene conto, stiamo celebrando l'Unità nazionale nel modo che più ci somiglia.

LA SCHEDA

L'UNITÀ D'ITALIA

Continuano le polemiche sulle celebrazioni del centocinquantenario anniversario dell'Unità d'Italia. Il governo si spacca sull'apertura delle scuole per il 17 marzo.

LA GELMINI

Mercoledì nel corso del Consiglio dei Ministri, la responsabile dell'Istruzione Mariastella Gelmini si è detta contraria all'ipotesi di chiusura delle scuole.

LA RUSSA

Diversa la posizione del ministro della Difesa Ignazio La Russa, secondo cui «Occorre che il 17 marzo sia festa vera. Di serie A» tanto che «occorre un nuovo provvedimento legislativo, ben venga un decreto che proporrà al Consiglio dei ministri».

LE SCUOLE

In molte scuole, intanto, il giorno di vacanza è stato già deliberato. Ora è il caos. Per Giorgio Rembado, presidente dell'Anp (Associazione nazionale dei presidi): «La vacanza in questo caso darebbe valore alla ricorrenza. Sia chiaro: non stiamo chiedendo un giorno di riposo ma un giorno per potersi fermare e riflettere».

IL 17 MARZO

Solo pochi giorni fa, il sottosegretario alla presidenza del consiglio, Gianni Letta ha annunciato la festa nazionale per il 17 marzo. E si è subito alzato un polverone. Il primo ad intervenire è stato il leader della Lega Nord Umberto Bossi, secondo cui: «Il 17 marzo si deve lavorare» anche perché «la festa sarà percepita in modo diverso e con diversa intensità a seconda dei luoghi».

IL MINISTRO TREMONTI SALE A BORDO

«I treni del Sud più lenti dei moscerini»

Il ministro Tremonti è salito su un treno per il Sud. E finalmente s'è accorto che la ferrovia, sotto Roma, non funziona. «I treni che vengono dal nord hanno i moscerini spiacicati, quelli del Sud no. Sono più veloci i moscerini dei treni». È la battuta che concede ai giornalisti appena sceso dal treno che da Napoli lo ha riportato nella Capitale. Il percorso Milano-Roma, spiega il ministro a chi non lo sapesse, «lo fai in tre ore. Da Roma a Reggio Calabria siamo partiti alle 12 e arrivati alle 19». Non solo ferrovia, però. Il ministro ha parlato anche delle strade. «Prima è, meglio è», ha risposto infatti a chi chiedeva quando potranno chiudere i cantieri sulla Salerno-Reggio. Il ministro, che ha raggiunto Salerno in pullman, ha aggiunto: «Ci sono molti cantieri. Vuol dire che qualcosa è in atto, però serve l'autostrada».



Abolito il Decreto d'annessione

"Svista" di Calderoli: in Veneto è già secessione

MATTEO MION

Nunc est bibendum! Calderoli e il Nord si sono vendicati. Visto che con un blitz legislativo nottambulo il federalismo non è passato, ecco servita la secessione grazie al decreto "ammazzanorme" entrato in vigore il 16 dicembre scorso con la firma del ministro per la semplificazione normativa, Alfano e Berlusconi. Tale disposizione ha, infatti, abolito il regio decreto 3300 del del 4 novembre 1866 con cui "le provincie della Venezia e quelle di Mantova fanno parte integrante del Regno d'Italia". Alla faccia della Padania buona per i gagliardetti di Pontida, l'esecutivo ci riconsegna una repubblica Serenissima nuova di zecca, fiammante con annessa persino la Lombardia fino a Mantova. Ecco il vero decreto-scossa che l'imprenditoria aspettava: i listini borsistici delle aziende venete sono schizzati così in alto da competere con i bicchieri dei Serenissimi impegnati in sbronze

collettive per la lieta novella. Dopo dieci giorni di nebbia fittissima è spuntato persino il sole sul Veneto indipendente. Nel centocinquantenario dell'unità d'Italia Calderoli ha fatto lo sgambetto a Napolitano e al resto d'Italia. La tentazione indipendentista era forte, ma poi abbiamo sconsolatamente scoperto che la pacchia non era frutto di una nuova politica estremista di una Lega vecchio stile, ma di

un mero errore di superficialità degli uffici legislativi del governo. Più o meno lo stesso involontario scivolone che ha consegnato la gestione del Canal Grande al comune di Roma, sottraendola d'improvviso a quello lagunare. Stia attento il ministro che non passiamo dalla semplificazione alla brace: il gioco è bello, se dura poco e qui abbiamo rischiato di prenderci gusto. In Italia, però, c'è Mamma-Co-

stituzione che tutti tirano per la gonnella a seconda delle convenienze, ma che sul punto chiude ogni velleità autonomista all'art. 5: "L'Italia, una e indivisibile". Stop. Niente da fare polentoni, abbassate i goti e giù a pedalare più veloci di prima. Io poi vi conosco e vi sareste pure pentiti di abbandonare il belpaese: è vero che paghiamo a caro prezzo di gabelle l'unità, ma è ancor più vero che non possiamo sotta-

cercare quanto la nazione ci ritorna. In quale altro paese al mondo potremmo spassarcela così tanto? Non pensate mica amici Veneti che, se Napoleone ci avesse annessi alla Francia, oggi avremmo a disposizione valanghe di intercettazioni con cui sganassare a crepappele. Madame Carla Bruni ci confonderebbe con uno dei tanti protettori marocchini della Francia. Per giunta ci toccherebbe pure fingere di essere veramente patrioti. Su questo i cugini non scherzano: non ci basterebbe più la bandierina dell'ultimo istante e una fanfaretta per fare contento il Presidente Napolitano quando passa per il Veneto, dovremmo cantare a squarcia-gola la Marsigliese a scuola e dotare rigorosamente i nostri figli di erre moscia. Ci verrebbe un'insanabile nostalgia del bunga bunga a vedere il nanerottolo transalpino che si arrampica infatuato sulla pre-

mière dame. Parigi val bene una messa, ma Arcore vale almeno un paio di scopate sicure. Il rivoluzionario Robespierre era un dilettante allo sbaraglio rispetto a Brutti Liberati. Il da in un paese normale l'avrebbero già mandata in pensione per evitarle l'esaurimento, noi invece la santifichiamo con una targa: Santa Ilda, intercettatrice in Milano, procura posuit. In quale altro paese potremmo gustare il mix afrodisiaco Bindi, Vendola, Luxuria? Immaginate che noia: tutti sarebbero puntuali in ufficio, i dipendenti pubblici lavorerebbero pure al pomeriggio e i sindacalisti sarebbero persino costretti a fare i sindacalisti invece di scioperare a prescindere. Ci dovremmo pure sopportare lo strazio tecnologico dell'alta velocità ferroviaria che olttralpe è realtà da tempo e ci trasporterebbero da Venezia a Napoli in un paio d'ore. Senza dubbio meglio stare con l'Italia: così ne impieghiamo ancora cinque...



Leonardo Frascaria - *Hamah, un amore*
In Siria, tra le testimonianze di antiche civiltà di Aleppo; Massimo giovane imprenditore italiano si innamora, ricambiato, di Saluah giovane figlia dell'imam di Hamah. La loro storia tormentata s'intreccerà con le aspre vicende storico-politiche del Paese. Uno scritto profondo e accurato, mette in luce le difficoltà nel riconoscere quanto siano importanti le proprie radici, mostra l'estrema diversità della posizione della donna musulmana e ammette che amarsi in Siria è amarsi per sempre.

Tel. 02.58.31.28.11 Pagg. 324 - € 14,00
www.grecoegrecoeditori.it